

Dello stesso autore

Lo strano caso di Stoccolma

Titolo originale: *Den enögda kaninen*

© 2011 Christoffer Carlsson

By Agreement with Pontas Literary & Film Agency, Spain

Traduzione dallo svedese di Stefania Forlani

Prima edizione: novembre 2011

© 2011 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3202-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Stampato nel novembre 2011 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Christoffer Carlsson

La casa segreta in fondo al bosco



Newton Compton editori

*A Mela
che sa rendere ciò che è difficile
così semplice e nello stesso tempo
dimostra come ciò che sembra semplice
in realtà sia spesso
infinitamente complicato.*

Il pericolo più grande, quello di perdere se stesso,
può passare inosservato nel mondo.
SØREN KIERKEGAARD, *La malattia mortale* (1849)

1

Fu descritto come un regolamento di conti e probabilmente è ciò che accadde davvero.

Il 17 luglio, nel bel mezzo di quella lunga estate che sembrava non finire mai, le locandine dei giornali della sera erano tappezzate di oscure foto aeree che mostravano dall'alto la scena intorno alla casa. I morti, così piccoli da quella prospettiva e quasi rilucenti nel buio, riportavano alla mente scene di film americani degli anni Cinquanta sui gangster. Così brutali, eppure così tranquille, quasi innocenti. E accanto alle foto, le parole *Regolamento di conti a Dalen*.

Quello che era successo doveva aver causato un certo sbalordimento tra i reporter dei giornali della sera. Alcuni affermavano fin dall'inizio che si trattava di “quattro uomini e due donne sui vent'anni” che insieme a “membri importanti della criminalità organizzata” («Aftonbladet») in qualche modo avevano causato la morte di sette persone. Il problema era che si era riusciti a recuperare solo quattro corpi: dov'erano gli altri tre? Nella casa? Non si sapeva ancora abbastanza.

Altri reporter parlavano di un “regolamento di conti tra malavitosi in cui erano morti degli innocenti” («Kvällsposten»). Questa volta si trattava di cinque ragazzi e una ragazzina adolescente (una settima persona mancava all'appello). Altri ancora ipotizzavano che si potesse trattare di un crimine d'odio in qualche modo correlato all'estremismo di destra poiché era spuntata “l'informazione che almeno una delle vittime era omosessuale” («Expressen»).

I servizi televisivi mostravano una natura rigogliosa, grosse conifere i cui rami si muovevano dolcemente nel caldo vento estivo. Tra i rami si intravedeva la casa che un tempo era stata bianca, gli automezzi di soccorso con il personale, e il nastro bianco e blu che delimitava l'area. La polizia rilasciava dichiarazioni, definiva i fatti con una frase contradd-

dittoria, ma efficace dal punto di vista mediatico: «un idillio di sangue» (SVT, telegiornale).

Successivamente i giornali locali definirono Dalen come “un luogo di dolore” («Hallandsposten»), chiamando noi “vittime” («Hallands Nyheter»). Editorialisti ed esperti si esortavano a vicenda a “occuparsi dei reietti” (la citazione è tratta dal «Dagens Nyheter», ma ho sentito e letto una decina di varianti).

Superato lo choc, dopo aver passato la notte all’ospedale ed essere stato portato a casa dei miei genitori, dopo aver cercato di lavar via le macchie di sangue rimaste sotto le unghie, un poliziotto, Dante Thomsen, si era seduto di fronte a me al tavolo della nostra cucina.

Veniva da Stoccolma, diceva. Si era trasferito dopo un insuccesso, un’indagine finita con quattro morti e con il colpevole fuggito all’estero.

Aveva riso di se stesso dicendo che la sua poteva sembrare una fuga. Ma questa città non era come si aspettava, era troppo piccola e silenziosa. Le dicerie e gli avvenimenti viaggiavano troppo veloci, talmente veloci che non riusciva a controllarli. Io avevo risposto che era anche per quello che me n’ero andato.

«E quando te ne sei andato?», aveva chiesto lui, e in quel momento avevo capito che il suo racconto era stato solo un trucco per farmi parlare.

Avevo detto che non volevo rispondere a nessuna domanda. Il colpevole del suo vecchio caso, quello che era sparito all’estero, si trovava proprio allora in un’auto, probabilmente in viaggio verso Stoccolma. Sapevo persino il numero di targa di quell’auto, perché era quella di Lukas.

Mi ricordo del silenzio tra noi e della sensazione che tutto stesse per crollare. Mi ricordo il vuoto, e che c’era la radio accesa in cucina e qualcuno cantava «*we feel nothing, so we search for nothing, so we achieve nothing, love*».

Il 17 luglio, quando tutto ebbe fine, nel bel mezzo di una Svezia sonnolenta e vacanziera, mi trovavo nella mia città natale da poco più di un mese e mezzo.

2

Assomiglio sempre più a mio padre. A fine maggio, quando mia madre viene a prendermi all'aeroporto, è la prima cosa che mi dice.

«Assomigli sempre di più a Peter», mi fa mentre conduce l'auto fuori dal parcheggio dell'aeroporto.

Mi sono fatto crescere i capelli. Forse è per quello. Ascolto Frankie Lymon and the Teenagers allo stereo della macchina, «*lovers awake at the break of day, why do they fall in love?*», e sento l'odore intenso del profumo di mia madre, il caldo della macchina e la maglietta che mi si appiccica alla schiena quando mi appoggio allo schienale, chiudendo gli occhi.

«Tu assomigli sempre di più alla nonna», dico io.

«*Touché*».

L'ultima volta che ho visto la nonna, più o meno due anni fa, era invecchiata così tanto che non mi ha riconosciuto. C'è qualcosa che mi spaventa in questo.

Intreccio le dita e guardo fuori dal finestrino. Mia madre parla del tempo e dell'estate che si preannuncia e delle vacanze, il viaggio a Parigi che lei e mio padre faranno a luglio, e di quali fiori ha comprato, e dei nostri vicini che non la smettono di usare il tagliaerba anche dopo le dieci di sera, del suo lavoro alla Previdenza sociale, dei turisti che presto arriveranno e del corteo di studenti che attraverserà la città tra qualche settimana. Sta zitta un momento e poi ricomincia a parlare del tempo.

Io passo il tempo pensando a cose basilari. È lunedì e ho i postumi di una sbronza. Tre ore di sonno, dopo una notte a casa di una tizia che credo si chiami Isabelle o Isabella. Sono tornato nella mia città natale dopo un viaggio aereo che ho passato bevendo caffè con addosso gli occhiali da sole e adesso questo, che assomiglio sempre più a mio padre.

«Come sta papà?»

«Bene». Attraversiamo la città e io penso che sembra identica a quando me ne sono andato, ma nello stesso tempo non lo è.

«È un po' stanco, ovviamente. Hanno avuto molto da fare, al lavoro, credo. Ma per il resto va tutto bene».

Non so esattamente come interpretare quello che dice, perciò non rispondo. Subito dopo passiamo dal centro sportivo dove andavo a nuotare durante le ore di ginnastica al liceo e chiudo gli occhi perché l'edificio è così bianco al sole che mi acceca anche se ho gli occhiali.

«David. Capisco che sei stanco ma potresti anche togliere gli occhiali da sole».

Non è una domanda. Per un istante il mondo mi oscilla davanti e non sono sicuro di essere sveglio. Mi tolgo gli occhiali e lei mi chiede com'è andato l'esame.

«Bene».

«Che materia era?»

«Morale», dico io, e adesso che lo sto scrivendo mi viene quasi da ridere alla vista di questa parola.

Era stato Lukas a volere che tornassi il prima possibile. Mi aveva chiamato una sera di aprile dicendomi che era ubriaco e si era scottato al sole.

«Come fai a essere scottato in aprile? Sei stato all'estero?»

«No. Abbiamo una cosa da farti vedere».

«Tu e...?»

«Cosa?»

«Hai detto "abbiamo"».

«Ah, sì. Io, Martin, Rickard e i fratelli».

Conoscevo Martin e Rickard, anche loro erano di Dalen e andavamo alla stessa scuola, e avevo intuito chi fossero i fratelli. Julian e Justine. Da ragazzini giravano delle voci su di loro.

Dalen è quel tipo di posto in cui si può dare le spalle a un uomo che dice «Ti presento mia moglie e mia cugina», e voltandosi ci si accorge che si tratta di una persona sola, non due. I cugini si sposano tra loro, ci si accoppia tra fratelli e le mutazioni genetiche si riproducono, e

qualcosa è andato storto, molto tempo fa. In certe zone del paese abitano persone con la mascella prominente, occhi piccoli e strabici e braccia e gambe troppo corte, visi troppo rotondi. Quando parlano, è come se le parole non trovassero posto nelle loro bocche.

«Vieni presto», aveva detto Lukas.

«Perché sei così agitato?»

«Per una cosa. Niente di speciale».

La distanza che ci separava sembrava innaturalmente grande. Io e Lukas eravamo cresciuti insieme ma avevamo punti di vista diversi su Dalen. Lui pensava che il paesino e la città vicina fossero abbastanza grandi. Io trovavo tutto claustrofobico: bolle sociali che mi rendevano difficile respirare. Perciò avevo fatto domanda ed ero stato ammesso a un corso base di filosofia all'università di Stoccolma e, anche se i miei studi non mi garantiscono un futuro, non mi sono pentito.

Si sentivano crepitii e scricchiolii all'altro capo del telefono, sembrava che Lukas fosse nel mezzo di una tempesta.

«Quando arrivi, vedrai», aveva detto alla fine. «Ma è davvero una figata».

«Una figata», avevo ripetuto.

«Si dice così nella capitale, o no?».

Io mi ero stretto nelle spalle anche se lui non poteva vedermi.

«Sì, si dice così».

«Allora vieni giù?».

A volte si fanno delle scelte che non si sanno spiegare, io ho la capacità di cambiare i miei piani, di voler vedere le conseguenze delle cose. Più avanti mio fratello avrebbe definito questo mio modo di fare dicendo che voglio sempre portare le cose all'estremo. Proprio quell'estate non avevo pianificato di tornare nella mia città natale, ma volevo lavorare al supermercato Hemköp di Solna come cassiere. Perciò suppongo che sia stato per quello che ho risposto di sì.

Nessuno sa perché si chiami Dalen¹. Non è certo in una vallata.

È un paesino di circa seicento abitanti che giace incuneato a dieci chi-

¹ *Dal* in svedese significa "valle" (*n.d.t.*).

lometri dalla costa, lungo la grande strada provinciale che entra nello Småland dritta come un pontile. Se parti in macchina dalla città e percorri la provinciale a velocità troppo elevata, attraversi Dalen in un paio di secondi e non te ne accorgi nemmeno. La maggior parte di quelli che ci vengono per la prima volta fanno così.

A luglio, quando arrivano turisti e villeggianti, la popolazione raddoppia. Qui c'è un negozio di alimentari che funge persino da farmacia, e ha anche un caffè e un chiosco con cucina, poi una pizzeria, un paio di piccole imprese locali che consistono in un carrozziere e una piccola falegnameria, e alcune vecchie fabbriche ormai arrugginite. Scheletri di enormi edifici: ecco tutto ciò che rimane della vecchia raffineria dei Valldeman. A quanto posso ricordare, sono sempre stati vuoti, abbandonati. A volte vengono usati per la tombola *drive-in*², d'estate. Alla periferia di Dalen, dove un terreno costa fino a quattro volte tanto rispetto al centro, ci sono case per le vacanze e casette di legno, chioschi e noleggi di canoe.

Qui la gente, per chi arriva da fuori, è indecifrabile. Se si suona a qualche porta, si chiedono indicazioni stradali per raggiungere qualcuno o qualcosa, si può essere accolti sia da una doppietta, sia da un vasoio con pane appena sfornato e marmellata fatta in casa. Il posto e gli abitanti hanno una rozzezza, una sporca genuinità da campagnoli che ho imparato a invidiare e disprezzare nello stesso tempo. È un posto talmente piccolo, con abitanti che si conoscono così bene che nessuno in realtà avrebbe bisogno di un cognome.

Le vie hanno nomi come via del futuro, via della prosperità e via della chiesa e quando arriviamo a casa dei miei genitori, fermandoci sul vialetto, tutto questo mi gira in testa. La villa azzurra su un solo piano racchiude, in un oscuro angolo del suo cuore, ricordi della mia infanzia, ricordi della mia partenza e del mio trasferimento.

«Devo solo prendere la posta», dice mia madre, e mentre lo fa studio la mia immagine nello specchietto retrovisore e noto che mi sono rimosso gli occhiali da sole. Me li tolgo, esco dalla macchina e prendo la mia borsa dal sedile posteriore.

² Si tratta di una tombola in cui i partecipanti siedono nelle proprie macchine parcheggiate, come in un cinema drive-in (*n.d.t.*).

«Dov'è papà?», dico mentre camminiamo verso la porta d'ingresso bianca.

«Al lavoro. Te l'ho già detto in macchina».

«No, non me l'hai detto».

«Sì».

«No».

«Entra, dai».

Apri la porta e io entro, sento il suono di una radio accesa da qualche parte. Dopo essermi tolto le scarpe, entro in casa e supero la stanza di mio fratello. Non è stata toccata da quando ha traslocato.

«E Markus, dov'è?», chiedo.

«Non ne ho idea», risponde mia madre dalla cucina. «Non ho parlato con lui. Sarà al lavoro». Poi dice qualcosa su dove deve andare oggi. Esce di nuovo dalla porta d'ingresso e subito dopo la macchina scompare dal vialetto e io rimango solo.

La mia stanza è proprio come l'ho lasciata dopo le vacanze di Natale. L'unica differenza è che la mia TV, lo stereo e il vecchio computer sono di quattro mesi più obsoleti. Mi sdraio sul letto a pancia in su, con le mani dietro la nuca. Mi appoggio la mano sulla fronte per cercare di capire se ho la febbre. Credo di averla.

Il tempo è immobile. Aspetto che Lukas telefoni.

È proprio in quel momento che mi ritorna in mente il quadro appeso in corridoio fuori dalla mia camera. Se apro la porta riesco a vederlo. È un vecchio dipinto ispirato a Jackson Pollock, fatto da uno sconosciuto artista di Stoccolma. Lo sfondo è bianco e il dipinto consiste solo in centinaia di schizzi di rosso. Potrebbe essere sangue. Quando ero bambino mi faceva paura. Se socchiudevo gli occhi riuscivo a riconoscere degli occhi rossi in quegli schizzi. Evito di guardarlo.

Lukas non telefona. Tutto ciò che mi rimane sono le macchie di colore rosso sangue, una radio da qualche parte in casa che canta «*what in the world could make you so blue?*», una sensazione di insicurezza e il fatto che assomiglio sempre più a mio padre, e poco dopo mi addormento.

Quando finalmente Lukas telefona, mi sveglia. Mi è scoppiato un mal di testa, da dietro gli occhi. Lo sento pulsare mentre mi giro per prendere il cellulare dal comodino.

«Dormivi?», mi chiede.

«No», socchiudo gli occhi. «Cioè, non lo so. Forse. Che ore sono?»

«L'una e mezza. Sei a casa?»

«Casa?», dico, sentendomi confuso. «Sono a Dalen».

«Allora vengo a prenderti».

Sono stato sul punto di rimanere, restare incollato qui. È come se fossi riuscito a fuggire all'ultimo momento quasi per caso, come per un colpo di fortuna, qualcosa che sarebbe potuto benissimo capitare a qualcun altro.

Sono seduto nella macchina di Lukas dal lato del passeggero e fumo una sigaretta. Lukas è seduto a fianco a me e si dirige fuori Dalen. È sempre stato tremendamente magro ma da quando l'ho visto l'ultima volta è dimagrito ancora di più, come se l'unico cambiamento nella sua vita sia stato quello di smettere di mangiare. L'odore stantio della marijuana aleggia inconfondibile nell'abitacolo.

«Che cazzo», dice Lukas al cellulare. «Non penso proprio di lavorare ancora per lui, cazzo. Piuttosto trovo i soldi da solo».

Lukas parla con sua sorella, con cui ho quasi fatto sesso una volta, e parlano di loro padre. Sua sorella non fa in tempo a reagire alle parole di Lukas che lui interrompe la telefonata. Poi sospira.

«Ti saluta», dice.

«Salutamela anche tu».

Faccio un tiro di sigaretta. Lukas preme il pulsante per abbassare il finestrino e mi chiede di buttar fuori il mozzicone. L'aria che entra è calda e pesante. Lui estrae una canna dalla tasca della camicia.

«Prendi questa, invece».

Io butto via la sigaretta, prendo la canna tra pollice e indice e me la infilo tra le labbra.

«Chiudi il finestrino così accendo», mormoro, facendo scattare l'accendino.

Lukas fa salire il finestrino. Accendo la canna aspirando profondamente e il fumo è dolce e grigioblu.

«Cazzo, che bello rivederti». Mi prende la canna. «È passato un bel po' di tempo».

Fumiamo la canna in silenzio, nella macchina parcheggiata in un'area di sosta protetta dal bosco.

Qui, lungo la provinciale, i vecchi, grossi alberi crescono così fitti che è come guardare un muro verde e marrone. I tronchi sono vecchi, grossi, e si alzano verso il cielo, così alti che le cime degli alberi ai lati della strada quasi si toccano, formando una galleria. Molti dei tronchi un po' più lontani dalla strada sono di un marrone morto, il bosco è troppo fitto perché passi abbastanza luce da tenerli in vita.

«Mi sei mancato», dice lui.

«Anche tu».

Lukas sbuffa mollemente, non in modo così aggressivo come vorrebbe.

«Stronzate».

«No, è vero». Mi accorgo di balbettare e mi devo mordere il labbro per non mettermi a ridere. «Questa cosa dei soldi», continuo. «Fai come me, prima che me ne andassi. Il sussidio di disoccupazione».

Lukas inarca le sopracciglia.

«Non lo sai, allora? Non mi danno più quella merda». Ridacchia. «Prima ci son voluti tipo due mesi per averlo. Poi mi hanno obbligato a cercare lavoro, intanto che mi davano qualche migliaio al mese. Allora io ho detto che stavo cercando lavoro in giro, da Elos Bygg e al supermercato ICA, tra gli altri, ma loro hanno chiamato Elos e ICA per controllare se era vero». Adesso ride, a voce alta. «Cosa che ovviamente era falsa».

«Perciò hanno sospeso il sussidio?»

«Sì. Ho dovuto persino restituire dei soldi». Ride, ancora. «Alla fine, in effetti, mi hanno offerto un lavoro. Come magazziniere in una fabbrica, a Hyltebruk».

«Be', è un lavoro».

«A Hyltebruk, David». Mi guarda di traverso. «E stattene zitto, prima che inizi a parlare come mio padre». Lukas scuote la testa. «E poi...

quanti soldi mi davano? Solo qualche migliaio al mese. Quattro soldi di merda. Ed è così per me, per Rickard, per Martin, per tutti. Anche per Julian e Justine, e loro comunque abitano da soli, nell'appartamento. Il sistema è malato. Questa roba è meglio».

«“Questa roba”, cosa?».

Quando la nuvola nella testa di Lukas si dissolve e lui si apre in un sorriso, è come se avesse ancora dodici anni. Ha gli occhi grandi, svegli, e due fossette nelle guance che quando sorride diventano profonde. I capelli, biondi e arruffati, gli scivolano sulla fronte. È un ragazzo, il ragazzo con i pantaloni d'oro³.

Mette in moto e la macchina tossisce leggermente, controvoglia, mentre lui la porta di nuovo sulla provinciale e i Band of Horses iniziano a cantare alla radio locale «*gonna take a trip to Laredo, gonna take a dip in the lake, oh, I'm at a crossroads with myself, I don't got no one else...*».

«Vedrai», dice Lukas.

Qualche chilometro dopo Lukas uccide la canna buttandola sul tappetino di gomma e calpestandola. Poi svolta di colpo ed entra dritto nel bosco. Non faccio nemmeno in tempo a gridare, riesco solo a vedere che lancia la macchina tra i rami che sbattono e graffiano le fiancate e il tetto della Volvo, e in pochi secondi attraversiamo il buio pesto, nebbioso, uscendo dall'altra parte.

«Pensavo che qui ci fosse solo bosco», dico io.

«Anch'io», dice Lukas, scivolando in avanti ancora un paio di metri prima di fermare la macchina.

Davanti a noi la natura e gli alberi si sono aperti, tirati ai lati come un sipario, e mostrano una casa. Si trova nel mezzo di uno spiazzo sterrato che non sembra particolarmente ben tenuto, con ciuffi d'erba alti e disuguali che spuntano dal terreno, sporadici come foruncoli sul viso di un adolescente.

Tutto il giardino, o quello che è, è incorniciato da un muro di conifere così fitte e scure da sembrare nere nella luce forte del sole. Lunghe,

³ Si riferisce al romanzo di Max Lundgren *Il ragazzo con i pantaloni d'oro*, poi diventato una serie TV in Svezia nel 1975, in cui un ragazzino trova un paio di pantaloni dalle cui tasche escono continuamente soldi (n.d.t.).

grosse radici escono dal terreno, giacciono come scuri tentacoli sulla ghiaia prima di sparire di nuovo giù nella terra.

«Apri il cassetto», dice Lukas, e quando lo faccio mi chiede di estrarre la scatola che c'è all'interno.

È un portagioie, spesso come un libro tascabile e dipinto di rosso scuro. In mano lo sento leggero. Lukas lo prende, apre la portiera ed esce.

Il mio cellulare emette un segnale e vedo che ho un SMS da un numero che non riconosco, con la frase "Te ne sei andato senza salutare?", perciò capisco che dev'essere la tizia con cui ho passato la notte, Isabelle o Isabella. Sono passate poche ore da quando ci siamo visti.

Esco dalla macchina e l'aria nella radura è così calma e fresca che mi tranquillizza. La stanchezza scorre via e mi sento la mente fresca. È come se fossimo passati attraverso un'arcata, in un passaggio tra due mondi.

La casa è di legno, a due piani, con un tetto spiovente che si protende sulla veranda. Una scalinata di legno scuro conduce alla porta, ed è ai suoi piedi che Martin e Rickard stanno parlando tra loro a bassa voce.

Martin appare rilassato, ha le mani nelle tasche dei jeans e gli occhiali infilati nella canottiera rosso scuro, macchiata e sporca. Rickard sembra rigido e confuso. Scuote la testa per qualcosa che Martin dice, e Martin reagisce stringendosi nelle spalle. Rickard si accorge della presenza di Lukas e alza rigidamente la mano per un saluto. Lukas risponde con un cenno e gli tende la scatola.

«Non pensavo che arrivassi così presto», dice Martin.

«L'allarme non era in funzione», dice Lukas. «Di cosa stavate parlando?»

«Di niente», dice Rickard guardando Martin con la coda dell'occhio.

«Di niente», conferma Martin, prendendo una canna dalla tasca posteriore dei jeans.

«Ciao David», dice Martin, fa un tiro e poi passa la canna a Rickard, che si fa anche lui un tiro con lo sguardo vuoto, fisso sui suoi sandali.

Lukas tende la mano verso la casa in una sorta di presentazione.

«Guarda».

«È una casa», dico io. «Mi hai fatto venire per vedere una casa?»

«La nostra casa», dice Martin.

«Non pensavo alla casa come alla nostra casa». Lukas guarda Martin con la coda dell'occhio. «Ma sì, suppongo che lo sia».

Io studio la casa a due piani che si erge di fronte a noi. Le pareti sono bianche, il colore si sta scrostando e sembra che la casa stia per fare la muta come un serpente. Le finestre, con mia sorpresa, sembrano essere intatte e un vecchio camino si slancia verso il cielo azzurro. Qua e là intorno alla casa ci sono vecchie lattine di birra, bottiglie di plastica, bucce di banana e cartoni del fast-food, brandelli di una vecchia maglietta e di un vestito.

«Aspettiamo gli altri», dice Lukas e quindi ci sediamo sulla scala della veranda.

«L'ho già detto che ho fatto domanda?», dice Rickard dopo un po'.

«Fatto domanda dove?», chiede Lukas.

«Significa che te ne andrai?», dice Martin serrando le labbra.

«Sì. Se mi prendono, ma dovrebbero prendermi».

«Prenderti dove?», chiede ancora Lukas.

«A Economia e commercio, a Göteborg».

Lancio un'occhiata a Martin, che non dice niente ma si guarda le mani.

La casa è lì, pesante, dietro di noi, ci fa ombra e tutto è molto immobile. C'è odore d'estate.

«E quando andresti, nel caso?», chiede Martin.

«Tra due mesi, tipo».

Julian e Justine, i fratelli, spuntano dagli alberi e salutano con la mano. Julian ha una bicicletta ed è vestito con un paio di pantaloncini chiari e una maglietta bianca, Justine ha un vestito leggero, bianco, che le scopre i polpacci ed è più bella di quanto ricordassi. Martin rivolge loro un pallido sorriso. Julian sorride di rimando, e Justine fa un cenno verso di noi che siamo seduti sulla scala. «Quando hai fatto domanda all'università?», chiede Martin.

«Ad aprile».

«Perché non hai detto...», comincia Martin, ma Rickard si alza di colpo e chiede a Julian e Justine se hanno una sigaretta, e Martin non finisce la sua domanda.

Saluto Julian e Justine e loro mi danno il benvenuto, ed è bello nonostante non sappia precisamente perché, e Justine mi prende la mano e mi guarda con i suoi grandi occhi verdi.

«Non possiamo sederci fuori?», chiede Lukas. «È una così bella giornata».

Dalla tasca posteriore dei pantaloncini Julian estrae un pacchetto morbido di Prince rosse, fa scivolare fuori una sigaretta e la dà a Rickard.

«Sì, sediamoci fuori», dice Julian, e con la coda dell'occhio vedo che Martin e Rickard si scambiano lunghi sguardi, poi Rickard si irrigidisce e si volta dall'altra parte.

«È tutto ok, vero?», chiede Lukas, e io non capisco che si rivolge a me finché non mi prende il braccio.

«Cosa? Sì. Non so, penso di sì».

«Vieni, dai».

Lukas posa il portagioie rosso scuro sulla ghiaia e ci sediamo in una specie di circolo.

«Com'è piccolo», dice Justine.

«Di chi è?», chiede Julian, che è seduto a gambe incrociate vicino a Justine, di fronte a Lukas.

«Di Ylva», dice Lukas.

Ylva è una vecchia postina che ora, con il mal di schiena e a un paio d'anni dal pensionamento, gestisce il negozio di alimentari Da Ylva. Mi chiedo cosa succeda a una persona che cresce in un mondo dove nessuno ha davvero bisogno di un cognome, e mi viene il forte impulso di fuggire da qui, riprendere il primo volo per Stoccolma.

Lukas apre la scatola e il coperchio scivola all'insù in silenzio, dolcemente. Julian sbircia all'interno e Justine guarda con la coda dell'occhio le mani di Julian, scure e massicce.

«Non è certo un ricco bottino», constata Julian aggrottando le sopracciglia.

Lukas solleva un braccialetto formato da grossi anelli d'argento. Agli anelli sono appesi cuoricini, stelle e cubi blu, rossi e verdi.

«Almeno è autentico?», chiede Martin, prendendo il braccialetto e soppesandolo in mano. «Pesante è pesante, comunque».

«Ma lei se ne va davvero in giro con questo coso?», chiede Rickard.
«È brutto da far schifo».

Martin posa il braccialetto sulla ghiaia e Lukas si appoggia sulla punta delle dita una coppia di anelli che fanno luccicare gli occhi di Julian.

«Hai preso le fedu nuziali?», chiede.

Lukas guarda Julian con le sopracciglia inarcate prima di girarsi verso di me.

«La cosa ti crea problemi, David?»

«No».

«Posso provarne una?»», dice Justine.

Lukas sorride debolmente e le porge il più piccolo dei due anelli. Le mani di Justine sono pallide e pulite, ben proporzionate, e quando infila l'anello all'anulare sinistro scoppia in una risatina.

«Che bello», dice lei.

«Sì, tu sei bella», dice Lukas e Julian lo guarda con aria interrogativa.

«Non capisco perché hai preso le fedu», dice Julian ridendo e scuotendo la testa.

I suoi denti sono straordinariamente bianchi, e mi chiedo se li abbia sbiancati o se sia solo la luce del sole riflessa dalla casa bianca. Lukas sorride come un ragazzino che è stato sorpreso con le tasche piene di caramelle.

«Quanto sei stupido», dice Julian.

«Siamo tutti stupidi», dice Justine e c'è una spontaneità nelle sue parole che mi attrae. «Guardate com'è bello», dice ancora, studiando l'anello sulla sua mano.

«Questa è stata l'ultima cosa che ho trovato», dice Lukas estraendo una spilla d'argento dalla scatola.

È a forma di farfalla, con le ali morbide e arrotondate; sul piccolo corpo ci sono delle incisioni.

Julian scuote la testa.

«Capisco che hai fatto del tuo meglio, ma cazzo, però».

«Non hai ancora visto il meglio», dice Lukas dando la spilla a Julian, che la prende con le sopracciglia inarcate.

«Cosa?»

«Girala».

Julian gira la spilla. Martin si china verso di lui e legge il retro della spilla.

«925».

«Argento Sterling», dico io, e Lukas appare soddisfatto.

«Non è proprio oro», dice Julian. «Ma è argento di buona qualità, suppongo».

«Lo mettiamo dentro?». Lukas fa un cenno verso i gioielli di fronte a noi. «Tra poco me ne devo andare».

Si alzano ma per qualche motivo Martin rimane seduto, perciò rimango anch'io.

«Venite o no?», dice Lukas.

«Tra poco», dice Martin.

Gli altri salgono le scale della veranda e aprono la porta, che non è chiusa a chiave, sparendo all'interno della casa. Martin si sdraia a pancia in su sulla ghiaia, socchiude gli occhi al sole e il suo viso va a finire accanto a un ciuffo d'erba. Lui strappa un filo d'erba e se lo mette in bocca come una sigaretta.

«Capisco perché te ne sei andato», dice lentamente. «E perché Ricard vuole andarsene. Vorrei andarmene anch'io».

«E dove?», gli chiedo.

Martin apre gli occhi.

«Non lo so. Via e basta».

«Abbiamo lasciato le finestre aperte di notte perciò non dovrebbe esserci odore di chiuso», sento dire a Lukas dall'interno. Quando entro io c'è solo odore di fresco e di legno vecchio ed essiccato e il pavimento scricchiola sotto le nostre scarpe.

Spesse travi scure, che corrono dal tetto al pavimento, sembrano trafiggere la casa. Su alcune di esse sono appesi vecchi ganci, che potrebbero essere stati attaccapanni, o sostegni per i quadri. Le stanze sono marcate unicamente da sottili pareti divisorie che sembrano di compensato. Il pavimento nell'ingresso è di legno irregolare e fresco che al tatto è più levigato di quanto sembri. Un cassettoni dell'epoca in cui ancora non esistevano i televisori è appoggiato a una delle pareti più lunghe, mentre dalla parete corta il sole del pomeriggio penetra attra-

verso una finestra quadrata grande appena da lasciar vedere solo un viso umano, non di più, e io ho la sensazione tangibile che questa casa sia un organismo vivente che respira e può sanguinare e ha bisogno di liquidi, sonno, amore.

Entro in una stanza vuota e poi in un'altra, che dovrebbe essere stata la cucina. Tutti gli elettrodomestici sono stati rubati o distrutti, staccati dalle pareti. La carta da parati è consumata e strappata, come se una parte fosse rimasta attaccata al fornello quando è stato tolto. Una lampadina bruciata penzola dal soffitto e Rickard e Martin sembrano essere spariti.

«Ehi?», grida Lukas da qualche stanza. «Venite o no?»

«Sì», dico io e mi volto per andare a cercare Martin. La casa ha uno strano effetto sulla mia percezione dello spazio, Rickard è entrato prima di me, ma adesso ho la sensazione che si trovi da qualche parte dietro di me. Devo averlo sorpassato mentre entravo, senza accorgermene.

Li sento, e si trovano esattamente sulla porta d'ingresso.

«Lo sei?», chiede Martin.

«No», dice Rickard.

«E allora come spieghi quello che è successo?»

«Non lo sono».

«Non ha significato niente, quindi?»

«Martin, piantala», sibila Rickard.

«Perché?».

Lukas ci chiama dall'interno, chiedendo cosa stiamo facendo, e io mi giro, allontanandomi da Martin e Rickard, e rientro in casa.

3

Seguo la voce di Lukas, a un angolo giro a destra e mi perdo. La casa sembra molto più grande di quanto appaia dall'esterno. Giro di nuovo a destra e per poco non sprofondo in un buco sul pavimento. Nell'apertura penzola una vecchia scala a pioli arrugginita, insolitamente larga: sembra quasi una scalinata molto ripida. Giù, sotto di me, vedo il cono di luce di una torcia e intravedo il vestito svolazzante di Justine. Mi devo appoggiare alla parete per non scivolare mentre scendo.

Sotto la casa c'è una cantina con le pareti fatte di terra e ghiaia pressate. Anche se la casa fa penetrare la luce, qui sotto si percepiscono un buio e un'umidità antichi. Julian e Justine si trovano davanti a me nel buio e dietro di me sento che Rickard posa il piede sul primo gradino della scala e Martin lo segue. La cantina è angusta, non più grande di un piccolo garage.

Vecchie sedie e armadietti sono pigiati contro servizi di piatti, candelabri, lampade, scacchiere con pesanti pezzi di bronzo, valigie piene di vecchi vestiti, tre bottiglie di vino che sembrano care ma forse sono solo vecchie, e una grande cassa che Lukas apre con una mano. Nell'altra ha una torcia, grossa e solida.

La cassa non è nemmeno piena fino a metà e quando Lukas apre il portagioie e fa cadere gli anelli, il braccialetto e la spilla sul fondo, non si nota nessuna differenza.

C'è un tintinnio e l'argento scintilla nella luce della torcia, ma niente di più.

Il cono di luce rotondo si muove mentre Lukas si gira e sono sicuro di vedere la mano di Justine in quella di Julian, con le dita intrecciate, ma poi sbatto gli occhi per la luce e le mani dei due fratelli penzolano molli, ognuna per conto suo.

«Cosa stavate facendo di sopra?», chiede Lukas e il cono di luce si

sposta da Rickard a Martin, che ora è sceso nel buio, e io riesco a sentire il loro respiro sulla mia nuca.

«Niente», dice Rickard.

Lukas si gira di nuovo verso la cassa, esamina il contenuto e fa scorrere il cono di luce sugli altri oggetti al suo interno. Poi si gira verso di me e sorride.

«Figo, eh?».

Non dico niente per non esprimere quello che penso.

«Mi piace», sento la voce di Justine. «È come se facessimo qualcosa insieme».

E poi ride, una risata vuota e insincera, e io rabbrivisco senza capire esattamente perché, e per un istante mi sembra impossibile che io abbia passato la notte in un appartamento di Karlavägen, che me ne sia andato da qui e studi filosofia all'università della capitale, che me la sia cavata. Me ne sto nella cantina di una casa abbandonata e fisso quella che deve essere merce rubata, come se fosse stato tutto un sogno e mi fossi appena risvegliato.

La stanchezza ritorna nello stesso istante in cui sprofito nel sedile del passeggero, nella macchina di Lukas. È come se la casa mi avesse succhiato le ultime energie, o forse è la marijuana che mi è rimasta nel cervello. Durante il viaggio di ritorno resto in silenzio e Lukas mi guarda.

«Non vuoi sapere quali sono i nostri piani? È un'idea geniale».

«Sono troppo stanco. Devo dormire».

Lui annuisce.

«Possiamo parlarne stasera quando ci vediamo».

Si ferma fuori dalla casa azzurra e vedo che non sono ancora le cinque e nessuno dei miei genitori sembra essere a casa.

«Ah sì?»

«Pensavamo di berci una birra e fare una grigliata alla casa. Passo a prenderti».

Non ho la forza di reagire, perciò scendo dalla macchina e mentre lo faccio sento ancora la sua voce.

«Senti», dice. «È bello che tu sia a casa. Non sarebbe stata la stessa cosa senza di te».

Non so a cosa si riferisca, ma sorrido e annuisco e subito dopo lui se ne va e rimango solo, con casa mia alle spalle.

Vengo svegliato di nuovo dal suono del cellulare e questa volta sono quasi sul punto di lanciarlo contro la parete. Siccome penso che sia Lukas non rispondo e non guardo nemmeno lo schermo del telefono. Invece esco, tenendolo in mano mentre vibra. La casa è ancora vuota e questa volta mi sento solo.

Apro la porta d'ingresso pensando di salutare Lukas, ma non è lui che vedo. È sua sorella, Alex. Ha due anni in meno di me e se ne sta lì, appoggiata alla sua macchina. Preme un tasto sul suo cellulare e il mio smette di suonare e di vibrare.

«Ciao David», dice lei. «Dormivi, per caso? Ho suonato un sacco di volte alla porta».

«Sì, dormivo. Ciao».

Alex indossa dei sandali, un paio di pantaloni alla turca e una canottiera rossa. I suoi folti capelli ondulati sono raccolti sulla nuca in un nodo molle e pesante, e il viso è struccato.

Vado da lei, la abbraccio. Alex è più bassa di me di mezza testa e la sua pelle sa di crema solare e i capelli di uno shampoo che riconosco subito. Le braccia di Alex mi stringono forte e mi accorgo di quanto mi sia mancata, e non voglio lasciare la presa e questo mi spaventa così tanto che alla fine la lascio, cercando di sembrare rilassato.

«Deve arrivare Lukas», dico io. «Non so quando».

Lei si morde il labbro inferiore e mi viene voglia di accarezzarle la bocca con le dita.

«Sono venuta per parlarti di una cosa».

«Di noi?»

«No».

Faccio un gesto verso la casa.

«Posso entrare e farti un caffè, se vuoi». Sbadiglio. «Io ne ho bisogno, perlomeno».

Prima ho scritto che abbiamo quasi fatto sesso, una volta. Non so perché l'ho fatto, forse perché nello stesso momento stavo scrivendo di me e di Lukas. Certe cose sono difficili da raccontare, ma perché tutto

ciò che scrivo sia comprensibile credo di dover raccontare di me e di Alex.

Siccome Lukas era il mio migliore amico, passavo anche un sacco di tempo con Alex. L'ho vista crescere, proprio come lei ha visto crescere me. Qualche anno fa, l'autunno dopo la maturità, lei ha iniziato a studiare sociologia e si è trasferita in un appartamento per studenti in città, vicino all'università e all'inizio dell'estate scorsa ci siamo trovati in un locale, io avevo perso l'autobus per tornare a casa e Lukas era andato via.

Né io né lei avevamo avuto molte esperienze sessuali, o perlomeno esperienze da ricordare, prima d'allora. Penso che in parte tutto sia nato dal fatto che ci sembrava proibito e in parte dal fatto che ci conoscevamo così bene.

Quando ho preso l'autobus per tornare a casa il pomeriggio seguente, avevo i muscoli delle cosce che mi facevano male, e abbiamo passato tutta l'estate a nascondere i nostri incontri a Lukas. Il giorno in cui sono partito sono stati lei e Lukas ad accompagnarmi alla stazione e la frustrazione di averla così vicina e tuttavia non poterla toccare, non poterle dire addio, mi ha tolto tutta l'energia e ho dormito per la maggior parte del viaggio in treno.

I giorni della scorsa estate, quando stavamo sdraiati sul suo letto o sul divano in Syskonhamngatan a parlare della cultura di massa, di politica, dei nostri fratelli e genitori, della nostra vita che era stata la stessa e tuttavia diversa, quei giorni sono quelli in cui sono stato il più vicino possibile alla felicità. Lei è molto più sveglia di me, sa articolare meglio, è più riflessiva, e questo mi piace. Parlavamo dei grandi teorici della sociologia, Bourdieu, Weber, Marcuse e Durkheim, e io pensavo che stessimo per diventare adulti, che fossimo in procinto di scoprire nuove cose, nuove idee e prospettive. Alex è una delle rarissime persone con cui non vorrei mai smettere di parlare.

In cucina le do una tazza di caffè. La tazza è giallo sole con la scritta "Si può avere una giornata no" e dalla radio arriva la pubblicità di un negozio per il fai da te alla periferia della città. Le mani di Alex sono abbronzate, con le dita lunghe. Con l'unghia dell'indice batte pensierosa sulla tazza.

«Mi sei mancato».

«Sarò qui per tutta l'estate».

Poso la tazza sul tavolo e mi siedo di fronte a lei. Sorride.

«Ho sentito».

Bevo un sorso di caffè, forte e caldo e nero.

«Lukas», dice poi.

Inarco le sopracciglia.

«Lukas?».

Lei annuisce.

«Ok», dico io incerto.

«Ha sempre fatto un sacco di cazzate. Niente di serio, ma... cazzate, cioè. Piccole cose».

Da che posso ricordarmi io: imbrogli con le figurine. Furti di alcolici alle distillerie clandestine, a Dalen est. La coltivazione di marijuana che non è mai riuscita perché Lukas era troppo impaziente. Piccoli furti da Ylva. O quando aveva trovato dieci sacchi di lattine già restituite per la cauzione⁴, già schiacciate, e aveva cercato di rigonfiarle usando del nastro adesivo e l'aria compressa, per incassare di nuovo i soldi.

«Ma adesso... Cazzo, compie ventitré anni».

Beve un sorso di caffè e guarda fuori dalla finestra. Ha il naso piccolo e leggermente asimmetrico perché una volta da piccola se l'è rotto. Se uno non lo sa, non lo nota. È irresistibile.

«Beve molto», dice lei. «E fuma pure. Sa Dio se non prende anche roba più pesante. L'altro ieri ero da lui e ho trovato delle pasticche e un sacco di numeri di telefono».

«Numeri di telefono?»

«Su un foglietto. Niente nomi, solo un sacco di numeri».

«Non possono essere per un lavoro estivo?».

Scuote la testa.

«Conosci Lukas. Ha smesso di cercare un lavoro per l'estate già da qualche settimana. Ne ho parlato con mio padre, oggi, e l'ho convinto a far lavorare Lukas con lui. Ma...».

⁴ In Svezia lattine e bottiglie di plastica si possono riportare in appositi contenitori per il riciclo, ricevendo in cambio qualche centesimo. Capita quindi che i bambini o i senzatetto vadano in giro alla ricerca di bottiglie per poter racimolare qualche soldo (*n.d.t.*).

«Lo so, ero seduto al suo fianco. Ha detto che i soldi li troverà da solo».

Alex scuote la testa.

«Li troverà da solo», ripete. «Se uno conosce Lukas, sa che non c'è da aspettarsi niente di buono».

«Non c'è nessun pericolo», dico io. «Lukas se la cava sempre. Piuttosto mi chiedo cosa farà dopo l'estate».

Mi guarda con i suoi stanchi occhi blu.

«Studierà Scienze del cinema, David. Scienze del cinema».

«Meglio di niente».

«Insomma. Pensa di rimanere ad abitare qui, giusto? Finché lo fa, non imparerà mai a cavarsela da solo. E poi è stata mia madre che l'ha costretto a fare domanda. Non frequenterà mai».

«Vorrei solo che tu... se te la senti, cioè, capisco che non è per questo che sei tornato, ma se te la senti potresti tenerlo d'occhio un po'. Non c'è bisogno che tu mi riferisca niente, ma solo... controlla che non vada completamente fuori strada».

Alex sembra genuinamente preoccupata. Se ne sta appoggiata alla sua macchina, sta per andarsene. Lukas ha appena chiamato e sta per arrivare.

Annuisco.

«Quando ci rivediamo?»

«Presto», dice lei, e sorride debolmente. «L'estate è lunga».

Negli anni dopo il diploma, prima che mi trasferissi, ogni tanto andavo in città. Prendevo l'autobus e andavo al cinema, o uscivo con degli amici e a volte mi fermavo a dormire da loro, ma spesso, sempre più spesso man mano che crescevo, mi fermavo qui. Come facevano, e fanno, gli altri. C'è qualcosa di eterno in questo posto, qualcosa che mi ricorda come dovevano essere le cose un tempo.

Siamo cresciuti in case che si trovano ai diversi lati del paese. Martin a nord, io e Lukas a sud, Rickard a ovest, Julian e Justine a est, ma le case distano solo pochi chilometri e tutti si conoscono, hanno sentito voci sugli altri.

Dicono che i genitori di Lukas si disinteressano dei loro figli, li lasciano fare ciò che vogliono senza curarsene. Che né Lukas, né Alex hanno avuto un'educazione nel vero senso della parola. Non è una cosa di cui io mi sia mai accorto quando ero a casa di Lukas, ma d'altra parte ero un bambino, allora, ed è facile nascondere quel tipo di cose se lo si vuole veramente. Dicono che Julian e Justine stanno insieme, e che Justine è rimasta incinta di un feto malformato. Che è andata ad abortire in un'altra città, per evitare che girassero voci. Ma più di tutte mi ricordo le voci su Martin. La più strana era quella secondo cui Martin, a undici anni, aveva cercato di violentare un ragazzo di nome Jesper dietro l'aula di ginnastica.

Dicevano che Martin aveva una pila di giornalotti porno omosessuali sotto il letto. Che aveva fatto un pompino a un uomo, in macchina, per potersi pagare le sigarette.

Su Martin circolavano questo tipo di storie. Le voci sugli altri non erano così strane, ma erano comunque numerose. È così per tutti e mi chiedo quali siano quelle che circolano su di me, se girano voci su me e Alex.

Sono in macchina con Lukas e mando un messaggio a Isabelle o Isabella: "Scusa, ho preso un volo presto e dovevo andare, non volevo svegliarti". Lukas spegne la radio e mette un CD. La prima canzone è una cover di *Beat it* di Michael Jackson.

«Merce rubata», dico io.

«Vero che è un'idea bestiale?».

Lukas scoppia a ridere e svolta sulla provinciale, la percorre per circa duecento metri e poi gira a sinistra, in una strada più piccola e senza nome.

«Non sono convinto che lo sia».

«Ma dai».

Aspetto che Lukas continui e mi accendo una sigaretta.

«La nostra principale attrazione turistica», dice Lukas. «I mercatini dell'usato».

È vero. Tutte le estati la gente si ritrova al campo sportivo. Antiquari e collezionisti arrivano da tutta la Svezia del Sud per comprare oggetti e gli abitanti dei paesi di campagna vengono a vendere.

«Qui la gente accumula oggetti, molto di più che in altri posti. Vende al prezzo più alto che può durante il mercato, ma in realtà non è che abbia il controllo della situazione. Collezionisti e antiquari, piuttosto, comprano la roba a poco e poi girano per tutta la Svezia e la vendono ad altri commercianti o ai negozietti di merce di seconda mano».

Faccio un tiro di sigaretta.

«Ho pensato spesso a come sfruttare questa cosa», dice Lukas. «E poi abbiamo trovato questa casa».

«Come l'avete trovata, precisamente?»

«Non ha importanza. In ogni caso, prima non avevo fatto questo collegamento. Un pomeriggio ce ne stavamo lì a prendere il sole sulla scala e Martin ha chiesto per cosa potevamo usare la casa. “Non so”, ho detto io. “Ma per qualcosa dobbiamo pur usarla”, ha detto Martin. Allora ci ho meditato un po' sopra e quasi senza pensarci il mio cervello ha collegato la casa al mercatino dell'usato, e... ehi, mi stai ascoltando?»

«Sì».

«Sì, senza che ci pensassi avevo già collegato la casa e il mercatino, e ho detto che la casa era perfetta come nascondiglio. Eravamo andati lì tipo ogni giorno per un mese e non avevamo mai visto nessuno in tutto quel tempo. “E cosa nascondiamo, allora?”, ha chiesto qualcuno, penso che fosse Julian o Justine, e io ho detto che era perfetta per nascondere merce rubata».

«Perché?», chiedo io.

«Come, perché?»

«Perché merce rubata?».

Lukas si stringe nelle spalle.

«Perché possiamo?».

«Lukas...», comincio io, ma non so come continuare.

«Sì?». Scuoto la testa.

«Ok, perciò ho pensato che siccome la gente ha accumulato un sacco di merdosissima roba, possiamo fare qualche furto. Abbiamo tenuto d'occhio quelli che hanno cose interessanti da rivendere. Penso che possiamo fare un tour della Svezia, andare in diversi dei mercati più grandi in giro per il Paese».

«Un tour della Svezia?».

La cenere della sigaretta è aumentata e mi cade sul ginocchio.

«Sì. Nei mercatini più grandi vengono un sacco di compratori e venditori stranieri, impazziscono per le antichità scandinave. Mi sto dando da fare per contattare un po' di persone, adesso».

Le parole di Alex, i numeri di telefono senza nomi che ha visto a casa di Lukas, mi passano davanti. E penso a lei, alla sensazione delle sue dita contro le mie quando eravamo sdraiati nel suo letto e confrontavamo la grandezza delle nostre mani.

«Vero che è un'idea pazzesca?»

«Sì».

So che si guadagna molto se si comprano antichità da rivendere. Perciò si fanno ancora più soldi se invece di comprarle si rubano.

«Abbiamo compiuto solo cinque furti, ma hai visto quanta roba abbiamo trovato?»

«Andrete anche», comincio io, nell'istante in cui lui svolta di nuovo nel bosco. Mi sembra assurdo anche stavolta, come l'altra, sembra di scomparire.

«Cosa?»

«Andrete anche dai Valldeman?».

Lukas mi guarda come se avessi un'arma in mano.

«Sei pazzo?». Spegne il motore. «Non ci penso nemmeno a entrare in quella casa, a meno di non avere la chiave». Lukas apre la portiera. «E il codice dell'allarme». Mi guarda. «Quindi no».

Martin e Rickard non sono ancora arrivati. Julian e Justine sono in veranda, ma non ci hanno visti, né sentiti e io e Lukas vediamo che si stanno vestendo. Faccio in tempo a vedere il sedere nudo di Justine, rotondo e bianco in contrasto con la schiena abbronzata, prima che lei si infili i pantaloni di lino. Non porta le mutandine. Julian le sta vicino e si abbottona la camicia. Hanno i capelli bagnati, pettinati come quando si ha appena fatto il bagno, e quando Julian ci vede alza la mano per salutare e solleva un sacco di carbonella che è lì sulla veranda.

«Perfetto», dice Lukas.

«Dovreste fare il bagno», dice Justine guardandomi. «Mi tuffo anch'io di nuovo se volete».

Lukas entra in casa e io lo seguo ma mi fermo sulla soglia perché sento Julian dire che forse dovrebbe telefonare al Lidl.

«Li ho chiamati tardi anche l'anno scorso», dice. «Magari potrei lavorare ancora un po' da loro».

«Perché?».

Justine sembra non capire.

«Furti... appropriazioni indebite... sono... sono cose pesanti. Tutt'altro rispetto a quello che abbiamo fatto finora».

«E? Ti interessa della gente di Dalen? Non lo sapevo».

Julian rimane un attimo in silenzio prima di rispondere.

«Mi interessa di me stesso. E di te».

Non voglio sentire il resto della conversazione perciò entro in casa e cerco Lukas, che incontro a metà strada mentre sta per uscire.

«Tra poco arrivano Martin e Rickard», dice. «Portano il pollo».

Dicono che questa casa è stata costruita da uno degli innominabili boia svedesi a metà dell'Ottocento. Che lui, dopo aver giustiziato una giovane donna tra la folla giubilante, sia impazzito, abbia preso il suo cavallo e la carrozza e abbia viaggiato attraverso le province del sud-ovest fino a un posto dove nessuno potesse trovarlo. Fuori da Dalen aveva costruito questa casa vivendoci fino alla sua morte, dieci anni dopo.

Nessuno sa quanta gente abbia vissuto qui dopo la morte del boia. Ora è tutto dimenticato, sepolto come il segreto di un uomo ormai morto. La casa si trova vicino allo Storsjön, avvolta da possenti conifere. Se ci si mettesse sulla soglia e si riuscisse a lanciare una pietra oltre la cima degli alberi, si riuscirebbe a sentirla, ma non a vederla affondare nel lago. All'altra estremità dello spiazzo sterrato la casa è protetta dalla provinciale da un ugualmente spesso muro di alberi. Il posto è ben nascosto dal resto del mondo, come se la casa non volesse essere scoperta, ma volesse continuare a riposare nella sua solitudine.

Lukas mi racconta tutto questo affascinato dalle sue stesse parole, mentre apre una birra e fuma una sigaretta.

Il caldo del fuoco, della griglia, è forte e dolce e io ho bevuto, non so, tre o quattro birre, mangiato pollo allo spiedo e insalata di patate. Siamo seduti intorno al fuoco e Julian dice che c'è una festa al campo sportivo stasera, qualcuno che compie gli anni. Lukas è ubriaco e,

quando pensa che nessuno lo veda, estrae una capsula dalla tasca, se la mette sulla lingua e la ingoia con un sorso di birra.

«Andiamo?»», chiede Julian.

«Dove?»», dice Lukas.

«Alla festa». Julian ha un tono irritato.

«Sì, sì. Certo».

Martin si china verso Rickard e gli dice qualcosa e Rickard scuote la testa. Justine è seduta di fianco a me. Si tende verso di me, mi posa una mano sulla coscia e mi chiede se penso che la casa abbia un aspetto diverso al buio. Io giro la testa, la guardo.

«Non proprio».

«Io penso che sembra più grande».

La guardo di nuovo.

«Sì, forse».

Justine si avvicina ancora di più perché Lukas, Martin e Rickard scoppiano in una risata sonnolenta ma rumorosa, e mentre parla sento il suo respiro nell'orecchio.

«Questa casa tira fuori il meglio e il peggio di ognuno».

E poi sono quasi sicuro di sentire la sua lingua sul lobo dell'orecchio.

La festa al campo sportivo inizia a prendere una brutta piega quando un'ex giocatrice di calcio locale, penso che si chiami Kajsa, sale su un tavolo e inizia a spogliarsi al suono di *Eyes Without a Face* di Billy Idol. È un bel disco per uno striptease, la calma della *power ballad* è seguita dall'energia e dalla potenza della chitarra, ma lei è troppo sbronza e non si muove come dovrebbe. Non ha molta importanza.

«*I'm all out of hope, one more bad dream could bring a fall*».

Io me ne sto alla finestra piuttosto ubriaco, fumando una sigaretta dopo l'altra, e vedo Martin e Rickard che escono, se ne vanno insieme dalla festa, girano l'angolo buio e spariscono. Lukas è seduto per terra in un angolo con quattro ragazze, e tutte lo guardano, ma lui ha occhi solo per Justine. Gli calano le palpebre e ha un sorriso stupido e inespessivo sulle labbra.

Lascio la festa nel preciso istante in cui il reggiseno dell'ex calciatrice cade per terra e il suo ragazzo si precipita nella stanza e la trascina giù

dal tavolo. Tutto ciò che sento dietro di me è «*such a human waste, your eyes without a face*», il ragazzo che urla e lei che ride, una risata vuota e incontrollata, e riconosco tutto così bene.

Quella notte ritorna l'incubo che ho avuto negli ultimi sei mesi. Sono seduto alla scrivania del mio appartamento a Solna, e davanti a me ho un testo. Non so niente di più, perché non riesco a leggerlo. Vedo le righe e so che contengono lettere e parole in svedese, unite a formare frasi grammaticalmente corrette. So che dovrebbero essere comprensibili, ma decifrarle è impossibile. La sequenza di pagine e parole aspetta lì, davanti a me, chiara e ordinata, ma per quanto io mi sforzi non riesco a capire cosa significhino. È come un indovinello che mi consuma. Sudo mentre sfoglio pagina dopo pagina. Il sudore mi scorre sulla fronte, sulle tempie, mi entra negli occhi mentre me ne sto seduto, chino sul libro, senza più riuscire a distinguere il sudore dalle lacrime.